



IL PUNTO

Fonti rinnovabili e welfare Il sistema Italia alla prova di famiglie e imprese



di DANIELE MANCA

Ci sono alcuni numeri che fanno capire molto più di tante parole la situazione nel Paese. Nel 2023 sono stati installati 6 Gigawatt di capacità produttiva da fonti rinnovabili nel nostro Paese. Il doppio dell'anno precedente. Il vecchio Piano energetico nazionale prevedeva che entro il 2030 si arrivasse a oltre 70 Gigawatt di capacità. Il nuovo deve essere ancora varato, ma è probabile che si punti a una cifra ancora superiore. La strada è segnata. Ma sarà davvero così? Riusciremo a raggiungere gli obiettivi? Purtroppo, l'Italia non si percepisce come sistema. Ogni ente locale, istituzione, anche finanziaria, si percepisce come cosa a sé. La prova? Sta in un numero: le richieste di connessione alla rete per nuovi impianti da fonti rinnovabili sono pari a 336 GW (oltre 4 volte le previsioni più ottimistiche). Una cifra che dovrebbe più che rallegrarci. Potremmo raggiungere gli obiettivi di decarbonizzazione in tempi brevissimi. Si tratta, però, di richieste fatte con la scomforante convinzione che ben poche riusciranno ad arrivare fino in fondo e quindi tanto vale farne il più possibile. Che sia colpa della burocrazia, o dei molti soggetti pronti, per i più svariati motivi, a mettere polvere nell'ingranaggio, la sensazione è di una sfiducia tale nel «sistema Italia». E anche la tanto decantata propensione al risparmio degli italiani, come pure la così elevata liquidità sui conti correnti, o il poco indebitamento di imprese e famiglie, cosa è se non una gigantesca sfiducia nei confronti del Paese? È come se cittadini e aziende si sentissero soli. E quindi accumulano. Troppe le delusioni finanziarie, troppi i provvedimenti «temporanei» di aiuti e sostegni, troppo welfare legato a strumenti di misurazione del reddito inefficaci (leggi l'Isee). Troppa concorrenza sleale da parte di chi usufruisce di servizi e beni pubblici come sanità, strade e scuole, evadendo le tasse. Il perduto senso dello Stato, continuamente indicato come vorace dalla politica, al governo o all'opposizione, sta avendo l'unico effetto di aumentare la distanza tra il cittadino e la propria comunità.

@daniele_manca

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tim e l'ardua campagna di Bolloré

di STEFANO MONTEFIORI

Con l'astensione decisiva del primo azionista Vivendi, l'ad Pietro Labriola è stato riconfermato martedì scorso per tre anni alla testa di Tim. Nelle sue dichiarazioni al termine dell'assemblea generale, Labriola ha evocato il «grande senso di responsabilità dei soci che direttamente o indirettamente hanno permesso di garantire la continuità», alludendo a Vivendi, che pure da mesi si oppone a Labriola e al piano di vendita, approvato dal governo italiano, della rete fissa al fondo americano Kkr.

Se Vivendi ha «garantito la continuità», come dice Labriola, è soprattutto perché in mancanza di un piano alternativo la bocciatura dell'accordo con Kkr avrebbe probabilmente fatto ulteriormente crollare le azioni Tim e aumentato le già notevoli perdite di Vivendi.

Il colosso francese possiede circa il 24 per cento dell'operatore italiano grazie a investimenti che dal 2015 a oggi ammontano a circa 4 miliar-

di di euro, con una perdita di valore che però si avvicina già a 2,5 miliardi.

La campagna d'Italia di Vincent Bolloré continua con l'azione in giustizia contro l'accordo tra Tim e Kkr che dovrebbe essere comunque finalizzato entro l'estate. Sembrano lontani i tempi in cui Bolloré annunciava la prossima nascita di una «Netflix latina» unendo le forze dei vari operatori in Francia, Italia e Spagna. Quel progetto si è impantanato proprio a partire dall'Italia e dalla difficoltà che Bolloré ha incontrato in Mediaset — con il litigio con Silvio Berlusconi e la famiglia — e anche in Tim.

Nei giorni in cui molte voci politiche, per esempio Emmanuel Macron con il discorso alla Sorbona, ripetono gli appelli a rilanciare il mercato unico europeo e a unire le forze, unica strada per resistere ai giganti americani e cinesi, la progressiva uscita di Bolloré dagli affari italiani appare come un movimento contrario al senso della storia. Ma il consolidamento a livello eu-

ropeo deve basarsi sul rispetto di tutte le parti in causa, e le mosse di Bolloré in questi anni sono sembrate talvolta poco attente agli interessi tutelati dalle autorità italiane. E dire che in Francia il riflesso nazionalista e la protezione da parte del governo degli asset strategici sono praticati da secoli e durano tuttora.

Le ormai durevoli difficoltà di Bolloré possono peraltro essere considerate un'eccezione in una relazione economico-commerciale tra Italia e Francia molto calda, non solo a livello di grandi gruppi ma anche nelle piccole e medie imprese, e che va avanti in profondità nonostante le periodiche scaramucce di superficie tra Parigi e Roma. Se il governo italiano attuale si oppone alla visione di Vivendi, un ministro di campo opposto (Carlo Calenda) sei anni fa già definiva Vivendi «un pessimo azionista per Tim». La politica sembra registrare problemi che nascono altrove.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA TRANSIZIONE DIMENTICATA DEMOGRAFIA, CONTO ALLA ROVESCIA

Il problema non sono le culle vuote e il picco di invecchiamento nel 2045

Siamo nei guai già oggi se non riduciamo gli sprechi e il debito pubblico

di ALBERTO BRAMBILLA

Da più parti, spesso in modo ideologico si lanciano allarmi: nascono troppo pochi bambini e le «culle sono vuote»; siamo nell'inverno demografico, la popolazione si riduce e la società invecchia; avremo necessità di più immigrati; chi lavorerà, chi pagherà le nostre pensioni e la sanità nel 2045 anno del picco dell'invecchiamento della popolazione italiana? Sarebbe razionale attrezzarci per affrontare un invecchiamento ormai già scritto, con politiche e soluzioni sociali che ci consentano di vivere positivamente questa fase, assolutamente naturale, della vita dell'uomo. Per capire l'oggi però, dobbiamo conoscere quello che è successo soprattutto in questi ultimi 78 anni; spariranno le paure e affronteremo la transizione demografica, che è un bene, in modo positivo.

Fino al 1945 abbiamo vissuto in quello che potremmo definire «il mondo lento dell'Olocene» (l'ultimo periodo geologico di 11.700 anni che ha visto l'apparizione e lo sviluppo degli umani) caratterizzato da guerre civili e tra stati, epidemie (la peste nera e la spagnola per citarne due), carestie, scoperte scientifiche importanti ma ancora da sviluppare; e poi grandi disuguaglianze, povertà, vita media in Italia nel 1841, 40 anni e nel 1941, 56 anni; pochi diritti sociali e scarsi per le donne (il diritto di voto data 1946!). Poi dalla fine della Seconda guerra mondiale è partita la grande accelerazione con una fortissima crescita demografica, economica e tecnologica; ci abbiamo messo 150 mila anni per arrivare all'anno zero della nostra era a 250 milioni di umani; ci sono voluti poi 1.804 anni per arrivare al primo miliardo, altri 123 per arrivare a 2 e poi in soli 78 anni siamo passati da 2 a 4 e da 4 a oltre 8 miliardi. Siamo forse l'unica generazione che in gran parte ha vissuto in un lunghissimo periodo di pace e di benessere con enormi progressi per la vita e per la salute; abbiamo sperimentato un periodo climatico tra i più favorevoli e una situazione culturale e di benessere mai verificata nella storia dei sapiens; mai le disuguaglianze sono state così ridotte e i livelli di istruzione mondiali, così elevati.

Ma senza accorgerci, o quasi, abbiamo profondamente modificato il nostro pianeta, la «nostra unica casa» per usare una definizione del 14° Dalai Lama; se vogliamo continuare ad avere la Terra, oggi siamo di fronte a grandi sfide demografiche, ecologiche e sociali. Poi, senza alcuna iniziativa politica o sociale, in modo del tutto naturale, iniziando dai Paesi ad alto e medio reddito, negli ultimi lustri del secolo scorso, il numero dei nati per donna si è ridotto in parallelo alla crescita della parità di genere e più in particolare (questa è la vera nota positiva) al fatto che le donne finalmente possono avere gli stessi sogni e le stesse realizzazioni dei maschi: più aumentano la libertà e la scolarizzazione delle donne, anche nei Paesi a basso reddito e in via di sviluppo e più la fertilità si riduce.

Tuttavia, la popolazione mondiale continuerà il suo big bang anche se con minore velocità fino a raggiungere il picco nel 2064 con 9,7 miliardi di individui; ovviamente con una diversa distribuzione geografica come giusto che sia. L'Africa che è circa 10 volte la superficie dell'India passerà da 1,5 miliardi a 3 miliardi ma tale aumento dipenderà dalle politiche europee (cooperazione o ancora politiche predatorie) mentre l'India inizierà a ridurre la popolazione come da anni la Cina, la Russia e l'Europa. L'Italia nel 2045/50 avrà una popolazione pari a circa 55 milioni (Istat) con una popolazione in età da lavoro (oltre 31 milioni) più che sufficiente per mantenere un Pil pro capite forse ancora maggiore di quello attuale con costi (energia, trasporti e alimentari) ancora più bassi di oggi se sapremo attrezzarci con idonee politiche (energie rinnovabili, trasporti elettrici a biofuel idrogeno, chilometro zero, sviluppo agricolo ad alto reddito ecc.).

Certo il cestino della frutta a 1,2 euro dovrà aumentare se vogliamo pagare decorosamente i produttori agricoli e i lavoratori, magari attraverso nuovi canali distributivi efficienti che compenseranno

l'aumento della retribuzione agricola. Sperimentare la carne coltivata e i nuovi prodotti bio-vegan è una frontiera indifferibile se si vogliono trattare in modo più umano animali e uomini e far costare meno quei prodotti, latte compreso. E per rispondere alle paure di chi teme non ci siano sufficienti lavoratori, che mancheranno i soldi per pensioni e sanità a seguito delle minori nascite e invecchiamento della popolazione, la risposta è che i problemi ce li abbiamo oggi non nel 2045. Oggi siamo ultimi in Ue come tasso di occupazione totale (61,8%), femminile (51%), giovani-18-29 anni (33%), con 10 punti meno della media Ue e quasi 17 con i nostri maggiori competitor europei, americani, giapponesi e altri. Su 38 milioni di italiani in età da lavoro solo 23,7 (record di tutti i tempi) lavorano.

Avevamo 2,1 milioni di poveri assoluti nel 2008 quando spendevamo 73 miliardi per assistenza sociale. Oggi ne spendiamo 160 e i poveri assoluti sono 5,6 milioni e quelli relativi ben 8,6 milioni ma non troviamo 150 mila lavoratori per agricoltura e turismo.

Oggi il problema non sono le 400 mila nascite di bimbi con la mortalità infantile azzerrata e la vita media che aumenta: il problema sono i 52 mila anziani che muoiono prima per inquinamento. Oltre la metà degli italiani dichiara redditi zero, non paga tasse né contributi e vive alle spalle di qualcuno ma il tenore di vita è alto. Lo Stato fa 40 miliardi di debito all'anno: viviamo al di sopra delle nostre possibilità e ci lamentiamo. Dobbiamo lavorare sodo per rimetterci in quadro o saremo nei guai non nel 2045 ma molto, molto prima.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Siamo ultimi in Ue
come tasso
di occupazione totale
(61,8%), femminile
(51%), giovanile
18-29 anni (33%)**